

«Shoah», il ricordo inizia con una canzone

In Campidoglio l'incontro tra Lanzmann e le scuole romane Veltroni: «Anche quest'anno sarò con i ragazzi ad Auschwitz»

■ di Adele Cambria

DA DOVE INCOMINCIO la cronaca della presentazione ieri mattina in Campidoglio del film di Claude Lanzmann dedicato allo sterminio degli ebrei, «Shoah»? A fianco del

sindaco di Roma, neo-eletto a furor di popolo segretario del Pd, fa il suo ingresso

in Protomoteca anche il regista francese. Autore, come dirà il critico cinematografico Mario Sesti, dell'unico film/verità che racconta non il "perché", forse per sempre indecifrabile, ma il "come" fu possibile attuare tecnicamente la c.d. soluzione finale hitleriana. Nel 1973, quando pose mano al suo progetto - a cui avrebbe lavorato undici anni - Lanzmann rifiutò a priori l'uso del repertorio, cioè di quelle immagini macabre già impolverate dal tempo, né, tanto meno, volle sostituire il materiale d'archivio con la fiction come avrebbe fatto circa 20 dopo Spielberg, nel suo film su Schindler. No, questo signore che oggi ha 82 anni - e fu molto amato da Simone De Beauvoir, quando era quasi ancora un ragazzo dal temperamento ribelle - a un certo punto della sua vita decise di andare a

cercare i luoghi e i testimoni dello sterminio; non soltanto quelli codificati in musei dell'orrore, ma quelli "viventi"; non soltanto le vittime superstiti, ma anche i carnefici e gli "indifferenti". «E nulla più di un uomo che si racconta - dirà Moni Ovadia, anche lui ieri in Campidoglio - ha il sapore della verità». «Shoah» incomincia sorprendentemente con una canzone, e da qui comincio la mia cronachetta: da una sequenza che potrebbe appartenere a quel grande cinema francese, da Jean Renoir a Bertrand Tavernier, ad Agnes Varda, che si ispira alla campagna verde-dorata degli impressionisti... Vediamo scorrere sullo schermo una canoa su un fiume tra gli alberi, e un uomo dai capelli ricci ingrigiti canta, con una voce ancora bella... E' un ebreo polacco, Simone Srebenik, aveva tredici anni e mezzo quando, con il padre e la madre, fu deportato a Chelmno sul fiume Ner, ad 80 chilometri a nordovest di Lodz. Qui si ebbe il primo sterminio degli ebrei col gas, nel 1941. Naviga la canoa, e Simone, che aveva 47 anni quando Lanzmann lo scovò in Israele e lo convinse a tornare a Chelmno, per il suo film, conti-

nua a cantare. Mentre una voce fuori campo racconta: «Le SS lo arruolarono in uno dei reparti di "ebrei al lavoro", anch'essi destinati alla morte. Catene alle caviglie, come tutti i suoi compagni, il ragazzo dovette il fatto di essere risparmiato più a lungo degli altri alla sua estrema agilità, che gli faceva vincere le gare organizzate dai nazisti tra quegli incatenati...». E sapeva cantare. Lo dicono anche i contadini di Chelmno: «Aveva una bella voce, e lo ascoltavamo volentieri».

«Ragazzi - ha esordito Veltroni, ringraziando le scolaresche che affollavano la Protomoteca - ragazzi, immaginate di essere stati ragazzi ebrei nel ghetto di Roma, nell'ottobre del 1943, immaginate l'alba del 16 ottobre, le porte sfondate, una lingua sconosciuta in casa vostra...». Seduta vicino a me, Danny Millefiorini mi aveva appena finito di raccontare di sua nonna: «Aveva 90 anni, era riuscita a scappare, ma tornò in casa per prendere un pezzo di burro che per quei tempi era come l'oro... La caricarono sul camion con la pistola puntata alla schiena». Veltroni parla della «felice ossessione della memoria, unico an-

Il regista fu molto amato da Simone De Beauvoir
«Sto scrivendo tutto un libro su di lei, per lei...»

tidoto al chissenefrega». E promette che anche quest'anno ci sarà il viaggio ad Auschwitz per le scuole. E quando Claude Lanzmann, massiccio e impeccabile nel suo completo blu, il nastrino rosso della Legion d'onore all'occhiello, lo ringrazia (invidiandogli anche la sua silhouette), il Sindaco rimane un attimo perplesso: «Le auguro - dice il regista - di restare a lungo Sindaco di Roma...». Ma subito lo incalza: «E, nello stesso tempo, di portare avanti il suo nuovo incarico con quel dono di "incarnazione della verità" che io riconosco in lei, nella sua fisionomia, nella sua attitudine a capire...». Dopo aver visto il film del suo amico Lanzmann, Simone de Beauvoir scrisse: «La fine del film è per me mirabile. Uno dei rari scampati alla rivolta (del ghetto di Varsavia) si ritrova solo tra le rovine. Dice di aver provato una sorta di serenità, pensando: "Sono l'ultimo degli ebrei ed aspetto i tedeschi..." E subito vediamo passare un treno che porta un nuovo carico verso i campi di sterminio». «Può darmi un'immagine di Simone de Beauvoir come lei la ricorda?», chiedo al regista. E lui: «Sto scrivendo tutto un libro su di lei, per lei...».